

Questa mia città la vorrei così

di GIULIANO BRIGANTI

Come la vorrei Roma? Mi è molto difficile dirlo senza provare la sensazione di cadere subito nell'utopia, neanche si trattasse di realizzare la Città del Sole di Campanella o la Repubblica di Platone e non di esprimere i desideri più semplici e più legittimi, quali sono i miei, che si fermano al livello delle primarie aspirazioni. Vivo nel cuore del centro storico e faccio il critico d'arte, quindi la mia visione dei problemi di Roma è necessariamente limitata; ma quello che io vorrei, credo sia condiviso da molti.

Roma, dunque, la vorrei senza macchine in sosta, almeno sui marciapiedi e dove sostare è vietato; la vorrei senza immondizie per le strade e senza Sbardella e soci in Campidoglio, vale a dire pulita; la vorrei con i vigili urbani che fossero veramente vigili e veramente urbani, cioè presenti là dove devono essere e possibilmente gentili, vale a dire consapevoli di essere al servizio dei cittadini; la vorrei con le strade dove si possa camminare senza sprofondare in una buca e senza inzaccherarsi di fango come accade anche in via Condotti che si ostinano a chiamare il salotto di Roma, ma che è pavimentata come la piazza del mercato di Marrakesch dove si vendono anche dentiere usate; la vorrei con parchi e giardini ben tenuti e ben guardati, con i musei tutti aperti, ben custoditi e con orari decenti, con le biblioteche agibili, con i monumenti rispettati, senza le scritte insensate e vandaliche che deturpano palazzi storici, obelischi, fontane, vale a dire più sorvegliata anche di notte, la vorrei...

Ma qui mi fermo, ché ho la sensazione di vaneggiare: la realtà del presente è così astronomicamente lontana dalle im-

magini di una città civile, di una capitale, evocate da queste legittime, elementari richieste che, a considerare quella distanza mi vengono le vertigini. Del resto, dire come si vorrebbe che Roma fosse governata equivale a dire come si vorrebbe che l'Italia fosse governata, perché il modello di governo è lo stesso, lo schema è unitario, a passo universale. Soltanto che le malefatte di quel modello, tipicamente italiane, cioè le piaghe della lottizzazione, l'arroganza di chi da troppo tempo detiene il potere nella sicurezza proterva dell'immunità, la mafia dei partiti, la corruzione, il clientelismo, l'assenteismo, hanno raggiunto a Roma proporzioni così macroscopiche da essere intollerabili. E hanno fatto sì che la situazione sia sfuggita del tutto al controllo del suo stesso malgoverno, i cui soci si passano l'un l'altro la patata bollente dei vari problemi irrisolti, giungendo al risultato della totale ingovernabilità.

Lo so bene: tutti i mali piccoli e grandi che hanno provocato le mie richieste (che, come ho detto, sono poi le richieste di molti) non si risolvono alla spicciolata, senza un cambiamento radicale, senza una ben determinata volontà politica senza la realizzazione di un preciso progetto che tolga Roma da quel pantano dove l'hanno immersa anni e anni di mal governo e che l'hanno resa tanto simile alle più sgangherate città del Nord Afri-

ca, e anche una delle più inquinate d'Europa. I progetti naturalmente esistono: ogni partito ne ha almeno uno in tasca. Ma si sa bene quali immagini evoca un grande progetto urbanistico agli occhi della classe politica romana, di quella almeno che ha governato sino a ieri la nostra città: immagini di centinaia, anzi di migliaia di miliardi da

per nascondere la difficile, ingrata realtà.

Dio solo sa se Roma ha bisogno di cultura: dal punto di vista culturale il suo livello è fra i più bassi, vergognosamente basso nei confronti delle altre capitali europee e anche di altre città italiane. Ma qui, è proprio il caso di dirlo, non servono grandi progetti ma, prima di tutto, fatti concreti, di ordinaria amministrazione, che agiscano nell'ambito delle degradate strutture già esistenti. Per i grandi progetti, si dia la priorità a realizzare o a rendere efficienti quelle opere che, prima ancora della cultura (o se si vuole come parte di una vera cultura), rendono una città degna di questo nome: i servizi ospedalieri, l'acqua, le fogne, il decentramento e quindi il traffico, la lotta all'inquinamento e via dicendo. Non che la cultura non sia anch'essa una necessità primaria: lo è, eccome, ma la cultura non si alimenta con grandi progetti che sono poi settoriali, quando le strutture più elementari, le strutture che già esistono e che potrebbero essere valide, versano nello sfascio in cui versano. Potrei fare più di un esempio in proposito.

E' per questo che sono contrario al progetto dei Fori, e non per essere, come mi è stato detto, «dalla parte degli sventratori». Che la Via dei Fori Imperiali sia una bellissima strada può essere una mia personale opinione sulla quale non voglio ora insistere, ma non mi sembra contestabile

*Perché non fare
del Vittoriano
un Beaubourg e
salvare così il
centro storico?*

spendere, quindi di delibere da fare, di commesse da spartire, di «amici» da favorire, di forza clientelare e di potere personale da rafforzare, e così via. Non voglio entrare in merito a tutto questo, e non voglio nemmeno parlare di grandi progetti. Voglio dire solo una cosa su un argomento che più mi concerne: sul fatto che in ogni programma elettorale i progetti di natura culturale sono in primo piano. Non riesco ad eludere la sensazione che tali richiami alla cultura rivelino soprattutto una velleità di nobilitarsi o piuttosto un alibi, un allettante schermo

che, nella situazione attuale di Roma, sarebbe un vero disastro aprire, per arricchire le nostre conoscenze di topografia romana, un enorme cantiere, diciamo pure una voragine, nel cuore della città, interrompendo definitivamente un vitale collegamento fra le sue parti e provocando ulteriori disagi. Penso che se si facesse un'inchiesta campione fra cittadini, la mia opinione prevarebbe. E poi che senso ha aprire un «parco archeologico» quando non riusciamo a mantenere dignitosamente nemmeno i parchi che abbiamo, come Villa Borghese, Villa Ada, Villa Doria Pamphili, Villa Torlonia, lo stesso Foro Romano?

«Mercurio», come i geni che escono dalle bottiglie nelle Mille e Una Notte, mi chiede di esprimere dei desideri sul futuro di Roma. Ecco, ne esprimo uno: aprire al pubblico fino a notte tarda il Monumento a Vittorio Emanuele. Mi illudo che questo potrebbe servire, almeno in piccola parte, a salvare dal progressivo degrado uno dei monumenti più belli di Roma, la scalinata di Piazza di Spagna, invasa per gran parte dell'anno da una folla che evidentemente non si rende conto del bene prezioso che calpesta. Vi ho visto persino un mangiafuoco, come sul piazzale del Beaubourg, piantare infitto nelle pietre il suo braciere e annerire tutto intorno. Giuseppe Sacconi aveva costruito il suo infelice monumento, il Vittoriano, non solo adeguandosi alla retorica dei tempi, ma anche come una sorta di Foro di Roma dall'alto del quale i Romani potessero, passeggiando, ammirare la propria città. Sarebbe bene, scacciando ogni residuo di retorica, restituire tutte quelle scale, quelle terrazze, quell'«esedra ai cittadini, soprattutto ai giovani, distogliendoli da Piazza di Spagna. Così quel bianco mostro, non più sacro, sarebbe meno bianco, meno mostro, meno disumano.

E chissà, nelle sere estive si potrebbe anche amarlo.